

La svolta

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Che Giorgio Napolitano sia figura di indubbio spessore politico e istituzionale neppure i più incalliti professionisti dell'anticomunismo (a cominciare da Silvio Berlusconi) potevano negarlo, e infatti non lo hanno negato. L'altro giorno, su queste colonne, Gianfranco Pasquino auspicava che la Casa delle Libertà convergesse sul nome del nuovo presidente della Repubblica, politico equilibrato e mai fazioso, vedendo in lui la migliore garanzia che il Quirinale non verrà utilizzato per fini di parte ma si atterrà esclusivamente al dettato costituzionale. Da questo punto di vista la scheda bianca che l'ex premier ha imposto con la forza ai suoi parlamentari se non cambierà di un millimetro la natura di garanzia della presidenza Napolitano segnala lo stato confusionale che agita le file dell'opposizione. Il cavaliere battuto, che già in queste ore accusa l'Udc di alto tradimento per dei voti mancati a Gianni Letta, dovrà prepararsi molto probabilmente al peggio. Esaurita la tornata elettorale amministrativa del 28 e 29 maggio, e dopo il referendum confermativo sulla devolution del 25 e 26 giugno non è azzardato prevedere a destra una sorta di rompete le righe. Una Lega prevedibilmente sconfitta sulla "sua" riforma riacquisterà la libertà d'azione, come già minacciato più volte dalle parti di via Bellerio. Quanto a Casini, non resterà senza conseguenze il «grave errore politico» rinfacciato a Berlusconi sulla larga intesa da realizzare, e non realizzata intorno al Colle. Il che non vuole dire necessariamente un repentino avvicinamento dei moderati della Cdl al nuovo inquilino di palazzo Chigi, ma l'inizio del distacco da palazzo Grazioli, certamente sì. Questo è il secondo, importante effetto Napolitano. Tra i difetti attribuiti all'uomo del prossimo settennato ci sarebbe una tendenza a non pronunciarsi e un'eccessiva cautela nelle decisioni difficili. Non si direbbe, a giudicare dal polso dimostrato nella conduzione della Camera dei deputati in anni difficili come quelli di Tangentopoli o da ministro degli Interni del governo Prodi. Quanto ai silenzi, silente Napolitano non lo è stato, per esempio, quando, la scorsa estate, a pro-

posito dell'affare Unipol, ha spiegato con chiarezza quale indispensabile confine deve esserci tra la politica e i giochi della finanza, specie quelli pericolosi. Non sarà, comunque, una presidenza di transizione come qualcuno teme (o spera). Prima di tutto perché in questa legislatura si dovrà per forza porre mano a quella riscrittura condivisa delle regole (cominciando dalla legge elettorale) che è altra cosa rispetto all'immondo pasticcio partorito dai "saggi" della destra nella baita di Lorenzago. Pazienza se Calderoli non è d'accordo ma le istituzioni sono di tutti e non possono essere modificate in base a contingenze politiche o diventare oggetto di patteggiamenti. Un arbitro come Napolitano è la migliore garan-

zia che non ci saranno strappi o forzature a danno di nessuno. C'è poi la questione del governo. Malgrado i tanti profeti di sventura, alla prova del fuoco l'Unione si è rivelata tutt'altro che una sbrindellata armata Brancaleone. I tre candidati del centrosinistra (Napolitano, Bertinotti, Marini) siedono come previsto ai vertici delle istituzioni perché la coalizione, malgrado i margini non larghissimi (soprattutto al Senato), è rimasta sostanzialmente compatta. Anche il caso D'Alema sembra riassorbito ed è significativo che dopo aver fatto un passo indietro nella corsa al Quirinale sia stato il presidente ds a scegliere Napolitano per le larghe intese e a mantenere ferma la barra sul se-

natore a vita. Si tratta ora di assicurare al paese cinque anni di governabilità sicura ed efficace. Non spetta certo al presidente della Repubblica scegliere i ministri o attuare il programma; ma dare indicazioni e consigli, firmare le leggi o rispediti al mittente, sicuramente sì. Insomma, il nuovo capo dello Stato dirà cose che provengono da lui i leader del centrosinistra non potranno fare finta di non aver capito. Usciamo da un incubo e vorremmo tutti che l'Italia diventasse finalmente un paese normale, nel senso delle norme elementari della civile convivenza. Farci sentire tutti più tranquilli, ecco il terzo effetto della presidenza Napolitano. E forse il più importante.

apadellaro@unita.it



Il governo dei presidenti: Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano nel marzo del '98 quando erano, rispettivamente, ministro del Tesoro e ministro dell'Interno nel governo Prodi. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

Una storia pulita

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Fra fascisti di ritorno cercati e chiamati uno per uno nelle liste elettorali dal leader dell'ex maggioranza, e leghisti antemarcia come Borghese, Calderoli, Gentilini, che avrebbero, da soli, screditato il Paese in Europa per un lungo periodo.

L'Italia ha avuto fortuna, oggi, con la elezione del nuovo Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che è e sarà il Presidente di tutti proprio perché è qualcuno, con una vita, un passato personale, la presenza visibile, continua, nota a tutti e rispettata da tutti, nella storia italiana. Di quella storia Giorgio Napolitano è un protagonista noto nel mondo. Quando, negli anni Settanta, durante la presidenza Carter (e mentre Richard Gardner era il non dimenticato ambasciatore Usa in Italia) Napolitano è venuto a New York, c'è stato il primo incontro tra un dirigente comunista italiano e l'ambasciatore alle Nazioni Unite Andrew Young, che aveva il rango di ministro nel gabinetto Carter. È seguito l'invito al «Council on Foreign Relations», alla «Foreign Policy Association», tutti luoghi in cui sostano ex diplomatici e futuri Segretari di Stato della politica americana democratica e repubblicana, liberal e conservatrice, con David Rockefeller sempre presente e ascoltatore attento.

La barriera della diffidenza e del sospetto verso la sinistra italiana è caduta, in America, prima della caduta dell'«impero del male», grazie a presidenti come Carter, ambasciatori come Gardner. E politici italiani accorti, informati, attenti, stimati come Giorgio Napolitano.

Ricordo la sorpresa di molti americani, vera e genuina sorpresa, quando nel 1994 Silvio Berlusconi aveva annunciato (tramite cassetta televisiva con cui è iniziato "l'impero mediatico") di scendere in campo per liberare l'Italia dal comunismo.

Ricordo due eventi. Una intervista con l'opinionista Pat Buchanan (che ha poi sfidato da destra sia George Bush padre che George Bush figlio) in cui Buchanan mi ha dichiarato (e io ho scritto su «la Repubblica»): «Non so di che parli il vostro Berlusconi. Io non perderei un minuto a fare una campagna elettorale contro ciò che non c'è».

E ricordo un'assemblea del «Council on Foreign Relations» intorno a Giorgio Napolitano in cui tutte le domande vertevano sul fascismo, se c'era ancora in Italia, se può tornare. E anche di questo, in tempo reale avevo potuto scrivere da New York su «la Repubblica».

Da allora c'è stato un periodo di governo dell'Ulivo a cui un editoriale dello «Herald Tribune» del 10 maggio riconosce di avere «con enorme sforzo» restituito credibilità al Paese, attraverso l'ingresso, da fondatore, nell'area dell'Euro.

Dice senza mezzi termini: «Il governo Prodi è stato il migliore in 60 anni di Storia italiana». Lo stesso editoriale afferma che, adesso, la storia si può ripetere, che «dopo un periodo in cui invece di politica c'è stato personalismo e spettacolo» ciò che l'Italia attende è «un governo competente che riconquisti rispetto in Italia e all'estero, fiducia nella politica, nelle istituzioni, e fiducia dai mercati internazionali». E spiega che Prodi è l'uomo giusto al momento giusto, quello della credibilità e della fiducia.

In un momento così importante, e anche così difficile, diventa Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, con la sua immagine integra, la sua storia pulita, e il continuo coincidere tra ciò che ha fatto nella sua vita pubblica (è stato presidente della Camera e ministro dell'Interno davvero molto al di sopra di ogni possibile critica di parte) con l'interesse del Paese. Il segno non potrebbe essere migliore.

Avrebbe potuto essere votato da gran parte del Parlamento. Sarebbe stato un messaggio potente di ragionevolezza, di partecipazione, di rispetto, di fine della rabbiosa campagna elettorale. A destra lo hanno auspicato in molti. Ma nessuno ha avuto il coraggio di dire no a Berlusconi e sì alla Repubblica. Dunque non è avvenuto. Ci sono state decine e decine di penose schede bianche (o spiritosaggini tette come votare «Almirante») perché un voto di autismo scatenato dal capo della Casa della Libertà, continua a inseguire nel vuoto il fantasma del comunismo e dei suoi presunti adepti, alla ricerca di qualsiasi pretesto per continuare e allargare la spaccatura del Paese. È una brutta strada. Su questa strada Giorgio Napolitano presidente è un formidabile ostacolo. Garantisce ciò che è più caro alla gran parte del Paese. La liberazione e la fine della guerra. Allora e adesso.

furiocolombo@unita.it

Due giovani comunisti del Sud

ABDON ALINIVI

Conobbi Giorgio in una vettura di terza classe che ci portava a Milano-Bicocca, io avevo 24 anni e lui poco meno. Incontro non casuale, entrambi andavamo ad una grande assemblea politica del Movimento dei Consigli di Gestione: il tema era «La ricostruzione e l'avvenire dell'apparato industriale d'Italia». Di quel movimento Giorgio era responsabile a Napoli dove, per impulso di Emilio Sereni s'era costituito il «Centro per la ricostruzione nel Mezzogiorno» (Cenzato e Sereni copresidenti, Napolitano segretario), io ero responsabile a Salerno, tutti e due sotto la direzione di Giorgio Amendola ed Emilio Sereni. Dal '48 in poi, innumerevoli i periodi di lavoro comuni e i momenti d'incontro a Napoli, a Roma, in Calabria, nel Mezzogiorno, nella Direzione del Pci, alla Camera.

Il mio stato d'animo lo si coglie dalla mail che gli ho mandato alle 8.40 di lunedì scorso, 8 Maggio: «Caro Giorgio, prima che inizino le votazioni, desidero che ti giunga insieme al mio augurio caloroso, che nasce dal profondo, anche il senso di soddisfazione e sollievo che provo nel vederti salire su quel colle: rappresenti al livello più alto tutti noi, gli scomparsi e i sopravvissuti, che per quel colle ci battemmo sessant'anni o sono. Il sollievo dell'animo nasce dalla sicurezza che il rinnovamento del sistema politico democratico - chiusa la parentesi oscura - procederà con le necessarie novità senza perdere le radici. Un abbraccio affettuoso anche da Giulia».

Ripercorro solo alcuni momenti significativi, non solo dei nostri rapporti, che danno risalto alle sue qualità. Fu eletto come deputato nel '53; contribuì a quella scelta voluta da Amendola, un vero rin-

novatore del Pci fino alla metà degli anni Sessanta, con entusiasmo ed animo grato: due anni prima lui ed io fummo candidati a reggere l'organizzazione di Caserta. Erano tempi in cui non si poteva non accettare e quando Amendola decise per lui trassi un sospiro di sollievo, da poco era nato un bambino da Giulia e me. Poi, Giorgio responsabile per il Mezzogiorno ed io segretario a Napoli lavorammo insieme, fummo tra i principali collaboratori - con Gerardo Chiaromonte e Rosario Villari responsabili - alle «Cronache Meridionali», una rivista forte e bella che segui e illuminò per oltre un decennio l'opera

promossa da Amendola, De Martino, Alicata. Un episodio è illuminante sulla razionalità e la serenità di Giorgio che prevalgono sempre sugli impulsi dell'emozione: al IX Congresso, Togliatti riferiva al Comitato Centrale sulle proposte per la Direzione, eravamo seduti accanto, il Segretario esponeva i criteri e poi i nomi e fece il mio al che mi rivolsi a lui, emozionato e contrariato «ma io volevo che entrassi tu» e Giorgio rispose «ma no, va bene così, in quei criteri ci sei tu». Gli ultimi tempi di Togliatti furono difficili; Giorgio mi sostituì a Napoli, dopo il mio settennato da Segretario. Con Longo lavorammo

nella Direzione, Giorgio con un incarico, praticamente di vice-Segretario: fu lui a convocarci dopo la sciagurata occupazione sovietica di Praga e trascorremmo una giornata drammatica per le difficoltà opposte alla nostra volontà di collegarci con Longo, di contatto contrastato dai sovietici. Giorgio lo informò del grave fatto ed ebbe il suo avallo alla nostra posizione (Ingrao e Cossutta diedero un forte contributo). Alla Camera ho lavorato da vice quand'era presidente di un fortissimo gruppo di deputati comunisti ed alla successiva legislatura fu lui a proporre il mio nome come Presi-

dente dell'Antimafia parlamentare e su lui potei contare in una responsabilità difficile in un tempo che andrebbe esplorato. Non sempre siamo stati sulla stessa lunghezza d'onda, ma la discussione ed il contrasto delle idee e delle valutazioni sono avvenuti sempre in un quadro sereno e chiaro: con Giorgio è impossibile la dialettica accesa che, invece, era favorita dall'indimenticabile Giorgio Amendola. Sono contento: lo sarei stato molto anche per Massimo. Ma Giorgio Presidente rileva ancor più chiaramente quanto sia sciocco l'anticomunismo metafisico del Cavaliere.

Il senso di Giorgio per la Costituzione

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Sa i rischi che corre la democrazia italiana. E chi è consapevole del fatto che la crisi italiana è molto profonda ed è in qualche modo una crisi non solo economica e del sistema politico ma della compagine nazionale, guarda oggi a lui e al suo ingresso nel palazzo del Quirinale come finalmente un segno di speranza se non ancora di vera e propria svolta.

È questa la partita che si è giocata in questi giorni in Parlamento. Non è vero affatto che il centrosinistra ha occupato le istituzioni contro la volontà di metà del Paese. È vero il contrario. Abbiamo offerto a tutti, anche alla destra, un uomo che porrà le istituzioni al servizio di tutti gli italiani. Questa è la sostanza delle cose. Il resto è chiacchiera, è schermaglia, è il tentativo di coprire quello che il grande buco nero della ormai fatiscente «Casa delle libertà»: l'incapacità di capire che la politica è niente, è davvero solo «sangue e merda» come dice Formica ed è solo un meschino gioco di potere se al fondo di essa non c'è la sua peculiare moralità che consiste nell'elaborare una idea alta della nazione e della statualità. È patetico, per non dire tragico, fare

l'elogio di Napolitano come uomo delle istituzioni (come hanno fatto molti esponenti della destra) per poi aggiungere che «non potevamo votarlo perché il nostro elettorato non avrebbe capito». Certo che non avrebbe capito se lo avete incitato all'odio e alla paura per chi addirittura «mangia i bambini». È davvero giunto il tempo di uscire da questa sorta di guerra civile sia pure a bassa intensità. Adesso vorrei aggiungere qualche parola sul sentimento che provò di fronte alla elezione di Giorgio a Presidente della Repubblica. È tutta una vita che mi torna davanti. È la vita di quei giovani, il meglio dell'Italia di allora, che abbandonarono libri, studi, carriere, professioni per mobilitarsi in nome di un bisogno profondo di riscatto se la patria italiana, fatta a pezzi dal fascismo, dalla guerra, dalla fuga del re e dal disfacimento dello Stato l'8 settembre. Fu il comunismo italiano a lanciare questo appello. E questo spiega tante cose su chi e su come è stata costruita la Repubblica italiana. Forse non tutti ricordano quella che fu la scelta politica fondamentale di Togliatti come di Amendola e dei suoi compagni: il programma del Pci - ci dissero - è la Costituzione.

Siamo rimasti in pochi di quella giovane schiera che fu ai vertici del Pci la cui storia a differenza

di tante altre storie politiche è stata lineare fino in fondo. E forse lo è stata perché non ha mai separato la battaglia personale, i problemi del Paese e l'idea di una sinistra italiana come strumento necessario per l'avvento di una nuova classe dirigente capace di colmare il più possibile la grande frattura italiana tra dirigenti e diretti che stava poi alla base della «democrazia incompiuta». Ho riletto le ultime pagine dell'autobiografia di Giorgio Napolitano. Sono perfette. Mi è sembrata questa la forza del suo riformismo: cercare la risposta al Labriola che esorta la sinistra a misurarsi con la «incongruenza italiana» (cioè come un Paese storicamente privo di una vera borghesia nazionale) e al tempo stesso europeizzarlo, e quindi fare i conti fino in fondo col comunismo. Napolitano è il simbolo di quella storia e anche di quella schiera.

Ora non è il momento dei ricordi ma dei festeggiamenti: Napolitano Presidente della Repubblica, l'«incongruenza italiana» che subisce un fiero colpo.

Farà benissimo e la sua presidenza sarà di grande aiuto per affrontare gli enormi problemi di questo Paese. La sua bella famiglia, gli amici, e il Kant del «cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me» gli saranno accanto. I vecchi amici come me lo abbracciano forte.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benacchia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p>		<p>Stampa ● Fac-simile ● Litossud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litossud via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carubco, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 10 maggio è stata di 140.819 copie</p>					